Interventi del 12 ottobre

ELENA BUTTI, Corpi in cerca di spettatore: potere e violenza nel *Prometeo incatenato*

Due sono i punti focali del mio lavoro: i concetti di potere e di violenza, e i loro rispettivi risvolti diegetici, nel *Prometeo incatenato*. Il corpo del dio come punto d'incontro – e di scontro – tra essi.
Due sono anche i miei obiettivi. Dapprima mi preoccupo d'indagare la natura del potere (la sua nascita, la sua affermazione – assai scricchiolante, in verità – e la minaccia della sua incombente fine) e il suo nome; in seguito cerco di portare a galla i "meccanismi" (cosiddetti secondo il gergo foucaultiano) che questo adotta, nell'antichità come ai giorni nostri, e il loro funzionamento. È tra questi ultimi dispositivi che rientra la violenza: βία, comprimaria di δόλος e λόγος, suggella la triade sacra delle personificazioni che rappresentano la forma del potere divino. E umano: a tal proposito, illuminante e nuova – a mia conoscenza – la lettura comparata in chiave contemporanea che conduco con M. Foucault.
Persone dunque, o dèi: uno Zeus essenzialmente violento che tuttavia non si mostra né si localizza mai; e un Titano, Prometeo il Preveggente, colui che è Oggetto dello sguardo del suo carnefice e – al contempo – Soggetto parlante, colui che è famoso per la sua μῆτις e per la sua «lingua troppo sciolta».
Ciò che mi propongo è quindi mostrare come l'autore (Eschilo o chi per lui) abbia sfruttato la circostanza dell'incatenamento per scavare nelle pieghe della sovranità "nuova" del primo, e cioè nella microfisica del suo potere, e nelle piaghe del corpo del secondo. La punizione (e quindi il corpo) del presunto ribelle – che in realtà è consigliere e primario sostenitore di Zeus – al potere costituito si trasforma dunque, a partire dalle incisive scelte lessicali, in motivo portante della tragedia e in irresistibile provocazione a condurre un'indagine ad un tempo clinica e semiotica del corpo-manifesto di un Prometeo squartato sull'orlo del precipizio scitico.
Conclusa l'operazione di "lettura", mi cimento infine nell'esercizio di "visione" dell'opera. Sono tre i progetti scenici di cui ho scelto di occuparmi: rispettivamente *Prometeo incatenato* di L. Ronconi (Siracusa 2002 e Milano 2003); *Prometheus Project*, frutto della collaborazione di Th. Terzòpoulos, Ş. Tekand e Rimini Protokoll (Atene 2010 e Milano 2012); *Prometeo* di C. Longhi (Siracusa 2012).

MATTHIJS WIBIER, Reading the *Collatio* as an antiquarian work

The so-called *Collatio legum Mosaicarum et Romanarum* (also known as the *Lex Dei*) is an anonymous Latin work from the late fourth or early fifth century that compares and aligns selected teachings ascribed to Moses with Roman legal doctrine. At first glance, the works looks unique in its kind, and it should come as no surprise that scholars have widely debated the nature and purpose of the Collator and his text. The mainstream position entails that the work was aimed at convincing (pagan?) lawyers that Judaism and/or Christianity were perfectly compatible with Roman law and could therefore be embraced without problems. While this apologetic interpretation can and has been based on good textual support and parallels, in this paper I would like to explore an alternative reading of the *Collatio* as an antiquarian work. The main building blocks of this interpretation are the following. First, passages from authors and works such as Tertullian and the *Didascalia Apostolorum* can be used to show that a comparison between "Mosaic" law and Roman law is an older interest in Christian (and possibly Jewish) circles. Second, works such as Clement's *Stromata* testify to the existence of a miscellaneous-antiquarian literature with an interest in welding together "Biblical" and Greco-Roman knowledge. Third, a close reading of the *Collatio* reveals that the author, in selecting the Roman law passages, may not only have used outdated Roman law but is also particularly interested in texts that discuss legal history (e.g. the Twelve Tables). As such, I suggest, an alternative take on the *Collatio* is to situate it in the tradition of the antiquarian miscellany.

ALESSIO MANTOVAN, I manufatti ceramici di età del Tardo Ferro a Kınık Höyük: studio materico

La Cappadocia Meridionale, grazie alla sua particolare posizione geografica di crocevia delle rotte che collegavano la Mesopotamia e il Levante all'Anatolia, ha sempre avuto un'importanza strategica di primo piano. Tuttavia, solo in anni recenti questa regione è stata oggetto di ricognizioni di superficie e scavi archeologici in maniera sistematica. Proprio in questa zona, a pochi km ad ovest della città di Bor (provincia di Niğde) si trova il sito archeologico di Kınık Höyük, i cui scavi sono iniziati nel 2011 per opera della collaborazione tra l'Università di Pavia e la New York University. Il sito ha un'estensione di circa 24 ha e presenta livelli di occupazione compresi tra il Bronzo Tardo e il Medioevo. Il sito sia per le sue dimensioni, sia per la qualità dei ritrovamenti e delle strutture conservate può essere considerato uno dei siti guida dell'Anatolia Centrale.
Tra i numerosi manufatti ritrovati, centrale è come sempre l'analisi dei poco noti materiali ceramici. Produzioni fini del Ferro Tardo con decorazioni monocrome bicrome, ma anche levigature di ingobbi rossi, oppure elaborati vasi zoomorfi, sono tra i ritrovamenti più importanti del sito. Lo studio di questi materiali fornisce informazioni essenziali e funzionali

all'interpretazione dei cambiamenti politici, economici e sociali. In particolare, un approfondito studio materico permette di ricostruire l'evoluzione delle tecnologie di produzione in un determinato contesto, nonché di individuare le possibili aree di approvvigionamento delle materie prime utilizzate.
In questo intervento, verranno presentati i risultati dello studio materico condotto sui reperti diagnostici portati alla luce durante lo scavo dell'area entro le mura urbiche a nord della collina. Qui, un ampio vano ha restituito materiale ceramico di età compresa tra il Ferro Tardo (età achemenide VI-IV secolo, periodo III) e l'ellenismo (IV-I, periodo II). Le osservazioni macroscopiche, condotte con un microscopio Dino Light, sono state mirate alla descrizione delle caratteristiche tessiturali degli impasti ceramici (forma, dimensione, abbondanza degli inclusi) e al riconoscimento degli inclusi minerali presenti negli impasti. I caratteri peculiari degli impasti sono stati utilizzati per costituire dei gruppi di impasto, a cui ogni singolo reperto è stato assegnato. I gruppi maggiormente rappresentati sono verosimilmente indicatori della produzione ceramica locale del periodo storico considerato.
I gruppi di impasto individuati ammontano a 54 e si possono dividere in due grandi categorie: a) gruppi di impasto realizzati con suoli di origine cristallina; b) gruppi di impasto realizzati con suoli di origine vulcanica. Il confronto con la geologia dell'area in cui insiste il sito ha permesso di determinare l'uso delle risorse locali per la produzione di manufatti ceramici dell'età del Tardo Ferro. Le analisi hanno permesso di comprendere che alcuni dei gruppi più attestati continuano a venire utilizzati per un lungo arco di tempo (periodi II e III), sfruttando le medesime fonti geologiche e le medesime tecnologie.
L'acquisizione di uno spettrometro a fluorescenza di raggi X per la campagna del 2016 ha permesso di integrare i dati petrografici raccolti sugli impasti con dati chimici, la cui elaborazione contribuirà a chiarire ulteriormente il quadro della produzione ceramica a Kınık Höyük.

MASSIMILIANO DI FAZIO, Arrivano i Volsci. La presenza volsca nel Lazio meridionale tra dubbi archeologici e certezze storiografiche

Negli ultimi anni il dibattito sui Volsci si è riacceso. Una lunga tradizione di studi, consolidata già nella storiografia ottocentesca, riteneva che questo popolo fosse calato dall'Italia centrale nel Lazio meridionale agli inizi del V secolo, per diventare quell'antagonista della storia romana che ben conosciamo attraverso le narrazioni di Livio e Dionigi. Di recente, il quadro tradizionale è stato messo in dubbio, e sono stati sottolineati indizi di natura archeologica che farebbero piuttosto supporre una presenza dei Volsci nelle loro sedi storiche del Lazio sin da tempi più antichi. Il presente intervento intende offrire un quadro della questione ed alcune riflessioni non solo nel merito ma anche nel metodo, dal momento che il caso-Volsci si presenta molto interessante sul piano metodologico.

CLAUDIO FAUSTINELLI, Un *ceparius* ghiotto di *cepa* (Lucil. 195 M.)

Chi si occupa dell'analisi storico-letteraria dei frammenti dei poeti latini arcaici è costretto, per motivi legati sia alla tradizione testuale che alla peculiare veste linguistica di molti testi dell'epoca, ad esaminare preliminarmente problemi ecdotici, lessicali ed etimologici: può anche capitare, in alcuni casi, di imbattersi in *quaestiones* dubbie o irrisolte, che lasciano spazio a soluzioni nuove. Tra i vari esempi che si possono citare, appare interessante quello del frammento 195 M. di Lucilio (II sec. a. C.), *inventor* della *satura* latina: un esametro intriso di elementi linguistici popolari in cui si descrive un *ceparius* ghiotto di cipolla (*lippus edenda acri adsiduo ceparius cepa*). Un esame attento del frammento e del sostantivo, con l'appoggio di *loci paralleli* poetici e dei glossari latini, sembra poter giustificare l'ipotesi che il lessema *ceparius* non debba essere connesso, come da tradizione critica, al latino *c(a)epa/c(a)epe* ("cipolla"), bensì al greco κῆπος ("orto"). Oltre a fornire una nuova etimologia per una parola rara, l'ipotesi condurrebbe anche ad una diversa lettura retorica della chiusa del verso, contenente non uno *schema etymologicum*, ma una brillante paronomasia.

Interventi del 13 ottobre

GIACOMO BELLINI, *Quorum maxima consilia et ingenia fuerunt*: i maestri di Cicerone nel *corpus* delle orazioni.

Nel clima esasperatamente oligarchico della Roma tardo-repubblicana l'ascesa sociale e politica degli individui estranei al ristretto gruppo dirigente della *nobilitas* era estremamente difficile e poteva realizzarsi solo in circostanze eccezionale; un caso emblematico è quello di Mario, che arrivò a esercitare più volte il consolato grazie al suo straordinario talento militare e al ruolo esercitato durante le invasioni dei Cimbri e Teutoni. Oltre a Mario, un altro *homo novus*, Cicerone, assunse un ruolo di primo piano nella politica romana tardo-repubblicana; nel suo caso, però, non furono le doti militari a permettergli di scalare il *cursus honorum*, ma l'abilità oratoria e il prestigio acquisito nella professione forense. Poiché tali strumenti di affermazione e legittimazione personale risultano sostanzialmente estranei alla tradizione politica romana, Cicerone si cimenta in una sofisticata operazione di auto-promozione e di costruzione identitaria nella quale gioca un ruolo di particolare rilievo la memoria dei maestri dell'oratore.
Nei loro confronti, egli cerca di operare una sorta di appropriazione genealogica: nel ricordare i propri maestri, personaggi di primo piano nella politica e nella cultura romana tra II e I secolo a.C. quali Crasso, Antonio e Scauro, Cicerone li ritrae come degli antenati, in senso non materiale, genealogico, ma spirituale, politico e formativo, e così

facendo riesce almeno in parte a supplire alla relativa bassezza delle proprie origini familiari. Tale operazione è particolarmente evidente - ed è stata ben messa in luce da recenti studi ciceroniani - nei dialoghi retorici e in particolare nel *De oratore*; è invece meno appariscente, e finora poco o per nulla studiata, all'interno del *corpus* delle orazioni.
Il mio intervento si propone nella sua prima parte di presentare brevemente i risultati di una ricerca svolta in questo ambito: l'esame delle occorrenze dei maestri di Cicerone nelle orazioni, svolto in senso diacronico, dai discorsi dell'esordio sino alle orazioni contro Antonio, mi ha permesso di individuare la loro distribuzione quantitativa e la funzione che svolgono sia nel contesto argomentativo della singola orazione, sia nel più ampio progetto di costruzione identitaria messo in atto da Cicerone.
Nella seconda parte dell'intervento vorrei mostrare alcuni esempi dai quali si può efficacemente comprendere il funzionamento complessivo di tale operazione: in particolare, la mia attenzione vorrebbe soffermarsi sulla rievocazione di Scevola il Pontefice nella *Pro Roscio* e sulla "parata" degli ottimati coinvolti nella repressione della sommossa di Saturnino del 100 a.C., il cui ricordo assume un ruolo particolarmente rilevante nella *Pro Rabirio perduellonis reo*.

SERENA A. BRIOSCHI – MARCO DE PIETRI, La rivolta di Inaro tra fonti greche ed egiziane: gli albori dell'imperialismo ateniese?

Alcune delle più autorevoli fonti storiografiche greche (Erodoto, Tucidide, Ctesia) testimoniano un coinvolgimento delle truppe ateniesi in Egitto nell'ambito della rivolta capeggiata dal principe libico Inaro. Tali testimonianze sembrerebbero, ad una prima lettura, condurre nella direzione di una scarsa rilevanza di queste operazioni per la storia della grande *polis* attica; sulla scia di una prospettiva unilateralmente orientata al punto di vista degli storici greci che ne recano notizia – ed in particolare a quello tucidideo (Thuc. I 104 e 109) – la critica contemporanea ha sempre avuto la tendenza a relegare l'intervento ateniese in Egitto nella posizione di una 'parentesi' senza conseguenze, o – potremmo dire – di un 'trafiletto' sui libri di storia greca. La posizione isolata di Momigliano, tuttavia, (v. A. Momigliano, 'La spedizione ateniese in Egitto', in *Aegyptos*, 1929, 10, n. 2/4, pp. 190-206) ha tentato di rivalutare queso episodio, postulando, sulla base di un'analisi storica, che "gli Ateniesi sentirono che con la proposta egiziana si presentava a loro una di quelle possibilità che di rado tornano nei secoli e si gettarono allo sbaraglio" (*ibid.*, 194).
Il nostro studio si propone di vagliare attentamente non solo le fonti greche relative all'evento, già approfonditamente analizzate da Momigliano e da altri, ma anche, valendoci delle nostre rispettive competenze specifiche, di compararle con le informazioni messe a disposizione dalle fonti libiche ed egiziane. Oltre ad attestazioni archeologiche riconducibili ad Inaro, infatti, non mancanno importanti testimonianze letterarie locali relative al principe libico: *in primis*, disponiamo di alcuni papiri demotici che recano traccia della rivolta e, più nello specifico, un racconto epico intitolato "Gesta di Petubastis"; questo testo (databile all'età ellenistica, nella prima metà del III sec. a.C., forse sotto il regno di Tolomeo II Filadelfo), simile in certi tratti ai poemi epici greci, tenta di raccogliere e sommare altre testimonianze precedenti, inquadrando il personaggio di Inaro in una chiave mitopoietica che giustifica la presa di potere della XXVI dinastia egiziana.
Il confronto a quattro mani tra le fonti allogene e quelle indigene, che manca nella bibliografia contemporanea, ha, per noi, lo scopo di riconsiderare la posizione moderna sul problema, restituendo consistenza all'ipotesi per cui l'impresa ateniese in Egitto abbia avuto un ruolo di un certo peso nella strategia bellica ateniese. Obbiettivo della nostra ricerca è, in sostanza, cercare di indagare se sia possibile considerare l'intervento ateniese in nord-africa come il primo tentativo, da parte della *polis*, di gettare uno sgurado sul Mediterraneo, rappresentando, quindi, l'alba dell'impero ateniese.

CRISTIANA PASETTO - ALFREDO SANSONE, Gaio Valgio Rufo: *levitas* poetica e *gravitas* politica di un console e poeta di età augustea

Le condizioni di pace garantite dal principato di Augusto favorirono lo sviluppo di uno dei periodi più floridi nella storia dell'uomo per ricchezza e varietà di esperienze letterarie, animato da una fitta rete di relazioni fra intellettuali e potere.
All'interno di questo clima, la parabola esistenziale di Gaio Valgio Rufo rappresenta un caso esemplare: vissuto tra la fine del I sec. a. C. e i primi anni del secolo successivo, riuscì infatti a conciliare l'attività politica (rivestì diverse cariche di rilievo, sino a divenire *consul suffectus* nel 12 a. C.) con un costante impegno letterario che, tuttavia, è oggi possibile conoscere soltanto attraverso una scarsissima quantità di frammenti.
Fu un autore poliedrico, capace di cimentarsi nel genere della trattatistica tecnica (di ambito medico, grammaticale e linguistico), per poi dedicarsi ai contenuti più leggeri dell'epigramma e dell'elegia, senza però disdegnare i toni solenni dell'epica.
A questa eterogenea produzione letteraria affiancò un sapiente utilizzo della propria abilità politica, corroborata dall'appartenenza a una *gens* di alto rango che, pur costituita da un esiguo numero di membri, era riuscita a ricoprire importanti cariche istituzionali, soprattutto nel I sec. a. C. Valgio Rufo riuscì così a stringere importanti sodalizi con personalità come Messalla Corvino e altri esponenti del suo circolo letterario e, allo stesso tempo, fu vicino all'imperatore Augusto, pur riuscendo sempre a conservare un certo grado di autonomia intellettuale.
Attraverso questo contributo, si intende quindi tracciare il profilo personale e letterario di questo personaggio. In primo luogo si cercherà di far luce sul ruolo socio-politico da lui esercitato all'interno del contesto storico del tempo, affrontando i dati che è possibile recepire dalle fonti epigrafiche e dall'esame prosopografico della famiglia di origine.

In secondo luogo sarà presa in considerazione la sua l'attività letteraria: ripercorrendo le testimonianze degli autori antichi e i frammenti della sua produzione, si tenterà di evidenziare le modalità e i toni di espressione della sua poetica e saranno infine indagati i rapporti da lui intrecciati con l'*élite* culturale di età augustea.

GUGLIELMO INGLESE, La diatesi media in ittita arcaico: una prospettiva tipologica

Il sistema verbale ittita presenta una nota distinzione morfologica tra diatesi attiva e media (Hoffner & Melchert 2008: cap. 21). Nonostante il medio in ittita sia stato oggetto di un'indagine approfondita da parte di Neu (1968a, 1968b), alcuni aspetti risultano ancora problematici. In particolare, è stato notato che alcune funzioni tipicamente associate al medio in altre lingue indoeuropee antiche non sono attestate in ittita (Luraghi 2010, 2012, Kulikov 2013), e che alcune di queste funzioni, come ad esempio il riflessivo, sono svolte in ittita dalla combinazione di verbi di diatesi attiva accompagnati dalla cosiddetta particella riflessiva =*za* (Josephson 2003, Luraghi 2010).

Dal punto di vista tipologico, la diatesi media è stata investigata da Kemmer (1993). Tramite l'analisi di un campione di 30 lingue, Kemmer ha mostrato come nelle lingue del mondo la distribuzione dei verbi che mostrano una marca morfosintattica di 'medio' non è casuale, ma che questi verbi appartengono a un numero preciso di classi semantiche. Le diverse funzioni così individuate possono essere organizzate in una mappa semantica, che fornisce una chiara rappresentazione della polisemia del dominio concettuale del medio (cfr. Haspelmath 2003).

In questo intervento mi propongo di verificare in che modo la mappa semantica elaborata da Kemmer consenta di rendere conto della polisemia del medio in ittita. Sulla base di un'accurata analisi condotta su un *corpus* di ittita arcaico, mostrerò quali aree del dominio concettuale del medio sono espresse dal medio morfologico in questa fase della lingua, e quali aree sono invece codificate dalla particella riflessiva =*za*. Il confronto con il modello tipologico di Kemmer consentirà di mostrare come la distribuzione delle funzioni del medio tra il medio morfologico e la particella =*za* non sia casuale, ma risponda a precisi criteri funzionali. Inoltre, sulla base dei risultati estratti dal corpus, si potrà più facilmente comparare la diatesi media ittita con quella delle altre lingue indoeuropee, come il latino (Gianollo 2005) e il greco antico (Allan 2003), in modo tale da coglierne i tratti comuni e gli sviluppi indipendenti.

Bibliografia

Allan, R. 2003. *The middle voice in Ancient Greek: a study of polysemy.* Leiden: Brill.

Gianollo, C. 2005. Middle Voice in Latin and the phenomenon of Split Intransitivity. In: Calboli, G. (ed.), *Latina Lingua! Proceedings of the 12th International Colloquium on Latin Linguistics (Bologna, June 9-14, 2003)*. Roma: Herder.

Haspelmath, M. 2003. The geometry of grammatical meaning: semantic maps and cross-linguistic comparison. In: Tomasello, M. (ed.), *The new psychology of language. Vol. II*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.

Hoffner, H. A. & Melchert, C. H. 2008. *A Grammar of the Hittite Language. Part I: reference grammar.* Winona Lake: Eisenbrauns.

Josephson, F. 2003. The Hittite reflexive construction in a typological perspective. In: Bauer, B. L. M & Pinault, G. (eds.), *Language in time and space*: *A Festschrift for Werner Winter on the occasion of his 80th birthday.* Berlin/New York: Mouton de Gruyter.

Kemmer, S. 1993. *The middle voice.* Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Kulikov, L. 2013. Middle and reflexive. In: Luraghi, S. & Parodi, C. (eds.), *The Bloomsbury Companion to Syntax.* London/New Delhi/New York/Sydney: Bloomsbury, 261-280.

Luraghi, S. 2010a. Transitivity, intransitivity and voice in Hittite. In: *Indoevropejskoe jazykoznanie i klassičeskaja filologija* - XIV, vol. 2. St. Petersburg: Nauka, 133-154.

Luraghi, S. 2012. Basic valency orientation and the middle voice in Hittite. *Studies in Language* 36 (1): 1-32.

Neu, E. 1968a. *Interpretationen der hethitischen mediopassiven Verbalformen.* Wiesbaden: Harrassowitz.

Neu, E. 1968b. *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen.* Wiesbaden: Harrassowitz.